

Andrea Matucci

DA DANTE A FENOGLIO  
Gli oggetti della narrativa

apice libri

## Indice

<i>Dicatum</i> .....	pag.	5
Le “tre ragioni” del silenzio: la <i>Vita Nuova</i> come vangelo laico .....	»	7
Savonarola nella <i>Storia Fiorentina</i> di Piero Parenti .....	»	21
Narrare o interpretare: Machiavelli e la Congiura dei Pazzi .....	»	35
“E farai alcun fiume”: il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli .....	»	57
Labiura di Don Teodoro: divertimento novellistico o calcolo politico? .....	»	75
Ariosto e Machiavelli: lettura del canto XL dell’ <i>Orlando Furioso</i> .....	»	89
“Or sia vero che il Papa attenga tutto”: la Corte di Roma negli scrittori del Cinquecento .....	»	107
Due finestre in Leopardi, Stendhal, Tolstòj .....	»	119
La folla nel romanzo storico italiano da Manzoni a Pirandello .....	»	133
Dalla Resistenza agli anni del Centro-Sinistra: i fili del romanzo .....	»	163

## *Dicatum*

Raccolgo in questo libro vecchi studi a cui sono particolarmente affezionato, e che furono, a suo più o meno lontano tempo, tutti editi in riviste, atti di convegni, volumi miscellanei. Lo faccio con lo spirito di chi vuole risistemare e riordinare in un unico album una collezione di fotografie disperse, e spesso poco facilmente reperibili, per averle in futuro a portata di mano, sul tavolo, tutte insieme, ogni volta che avrò voglia o necessità di avere notizie di me. Non c'è pretesa, dunque, di attualità scientifica, anche se in effetti, riguardandole, nessuna di queste fotografie mi sembra oggi superata, o anche solo un po' ingiallita: è in ogni caso solo un regalo a me stesso, un po' tanto narcisistico, come spesso avviene per chi, come me, ha passato una vita dentro l'università e, arrivato a vedere ormai la fine – solo burocratica, ovviamente – di un lungo percorso didattico e di ricerca, cede alla tentazione di ricomporre almeno parte di quel percorso e, in qualche modo, illuminarlo, come per renderlo degno di chiamarsi, appunto, percorso. Se poi ti capita che proprio nel momento in cui assapori la tua tentazione incontri per caso un vecchio amico come Stefano Rolle, e scopri che si è messo a fare l'editore, capisci che sì, aveva ragione il vecchio Wilde, l'unico modo per resistere alle tentazioni è cedere. Un'occasione quindi, come in fondo tutte le occasioni, tanto casuale quanto cercata, nella quale ringrazio il mio editore per l'entusiasmo con cui ha accolto la mia proposta, entusiasmo che poi è riuscito a ritrasferire in me oltre le mie aspettative. Ma ringrazio soprattutto la persona che da qualche tempo mi è accanto, accompagnando e ridando senso alla mia vita, senso antico come questi studi che, forse, negli ultimi anni si andava disperdendo. *Ad illam dicatum*: credo

che senza di lei questa tentazione nemmeno l'avrei avvertita, e per lei ardisco rubare le parole di un poeta classico con cui ho in comune almeno un nome...

Detto questo, quali tappe illuminare, a formare con esse un percorso? Quelle che meglio rappresentano un'attività fatta di ricerca e di didattica, certo, ma in ambedue le direzioni. Voglio dire che alcuni di questi studi nacquero da strade aperte o da aprire nel campo scientifico, dalla necessità di aggiungere un corollario a un quadro più ampio, o dall'invito a partecipare a qualche convegno; e i loro risultati poi, seguendo la via consueta, sono confluiti in una didattica e in una cura di numerosissime tesi di laurea che, spero, si sono mantenute a quel livello di specializzazione e di aggiornamento che un insegnamento universitario dovrebbe sempre tenere. Ma altri studi contenuti in questo libro, e sono non a caso quelli che amo di più, sono nati dalla preparazione stessa dei miei corsi, dall'impegno di rendere non solo chiari, ma appassionanti, attuali, i grandi testi dei grandi autori per dei ragazzi che, mentre tu invecchi, loro no, loro hanno sempre vent'anni, ed è il grande fascino di questo mestiere. Sono nati, questi studi a cui sono più affezionato, qualche volta anche da luoghi testuali o nodi strutturali che la critica non chiariva del tutto, o comunque non chiariva con quella semplicità, evidenza, necessità di cui hai bisogno non quando stai cercando di dimostrare agli addetti ai lavori un qualche minuzioso teorema, ma quando vuoi fare amare la letteratura ad alcune decine di giovani che ti ascoltano. Come glielo spiego questo a quei ragazzi? Da questa semplicissima ed entusiasmante domanda è nata poi spesso una curiosità di approfondimento che ha prodotto alcuni di questi studi, e devo aggiungere quindi *ad illos dicatum*: questo libro è anche dedicato ai miei studenti, passati, presenti e, ancora per un po', futuri.

## “E farai alcun fiume”: il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli\*

All'alba del 6 luglio 1495 un esercito di circa ventiseimila uomini, composto da milizie milanesi e veneziane, era schierato sulla riva destra del fiume Taro, nei pressi di Fornovo, ai comandi di Francesco Sanseverino e di Francesco Gonzaga. Attendevano l'armata di Carlo VIII che, reduce dall'impresa di Napoli, tentava di ricondurre senza danni in Asti circa sedicimila soldati francesi, svizzeri e tedeschi: la sua marcia si era fatta affrettata, nelle ultime settimane, proprio perché gli era giunta la notizia della formazione di quel grosso esercito alleato, frutto della tardiva volontà degli italiani di opporsi validamente all'invasore. Evitate dunque Firenze e Pisa, la via scelta fu la più breve, e quella mattina le truppe del Re sarebbero sfilate lungo la riva opposta del fiume, in direzione di Piacenza. Sarebbe stato indubbiamente più vantaggioso per gli italiani occupare la stessa riva sinistra del fiume, e presentare al nemico una stabile formazione di sbarramento; ma fare stanza sulla riva destra significava anche impedire la possibilità che da Parma giungessero aiuti ai Francesi. Se la posizione non era delle più felici, la strategia d'attacco era comunque ardita e ben congegnata: l'esercito era diviso in tre squadre, che avrebbero guadato il fiume contemporaneamente; la prima, composta in gran parte da fanteria milanese, avrebbe assalito l'avanguardia; la cavalleria avrebbe puntato

---

\* Pubblicato in AA.VV., *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, Actes du Colloque International, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 9-11 décembre 1999, Paris, Centre Censier, 2002.

sul centro, dove il Re si circondava dei suoi reparti scelti; agli Stradiotti, mercenari greci al soldo dei Veneziani, il compito di isolare e distruggere la retroguardia; una quarta squadra, infine, sarebbe rimasta al di là del fiume, pronta a intervenire a un ordine preciso.

Quali furono dunque i motivi che resero in gran parte inefficace questa strategia d'attacco? Prima di tutto quelli imprevedibili legati al clima: nella notte era abbondantemente piovuto e il fiume, molto ingrossato, non era attraversabile con facilità e soprattutto con rapidità. Tutte e tre le squadre arrivarono per questo sull'obiettivo con lentezza e a ranghi scomposti, quasi del tutto prive di una reale forza d'urto. Poi dobbiamo valutare i motivi più strettamente di ordine militare, come ad esempio la straordinaria rapidità di conversione sul fianco del quadrato svizzero, che mise subito in difficoltà la fanteria dei Milanesi; poi l'indisciplina, per cui gli Stradiotti, vistasi vicina l'enorme quantità di carriaggi al seguito, nei quali il Re trasportava tutti i tesori che gli aveva fruttato il passaggio in Italia, pensarono bene di dedicarsi a un vantaggioso saccheggio, disinteressandosi dei reparti militari che il comandante Gonzaga aveva loro affidato; infine la disorganizzazione, per cui la quarta squadra non intervenne, pur avendo sotto gli occhi un quadro di evidente difficoltà, perché, almeno così sembra, colui che doveva diramare l'ordine era caduto, e non era prevista una sua sostituzione.

Così, dopo non più di un paio d'ore di combattimenti estremamente confusi, dove i valori individuali dei cavalieri che attaccano il centro non riescono a compensare le perdite e le defezioni delle altre due squadre, gli italiani ripassano il fiume, lasciando sul campo circa tremila caduti. A quel punto i Francesi, che hanno avuto perdite inferiori ma non hanno alcun interesse a inseguire il nemico, chiedono tre giorni di tregua per seppellire i morti e libertà di transito verso nord, rinunciando completamente a recuperare i carriaggi. Poiché la tregua che viene concessa è di sola mezza giornata, all'alba del giorno successivo Carlo VIII decide di ripartire, abbandonando non solo le sue prede di guerra, ma anche i suoi morti.

Per tutto questo, è assai arduo un giudizio complessivo sull'esito della battaglia di Fornovo. Certo gli Italiani non vinsero, perché non riuscirono a fermare un esercito molto inferiore al loro per numero; ma nemmeno quella dei Francesi fu una formidabile vittoria, perché se ottennero lo scopo di ridursi in Asti, lo ottennero senza annientare il nemico, e anzi perdendo tutti i bagagli e le scorte, e umiliandosi a chiedere tregua e passaggio. Troviamo la migliore e più immediata testimonianza dell'ambiguità di questo risultato in due lettere scritte da Francesco Gonzaga all'indomani dello scontro.<sup>1</sup> La prima alla moglie Isabella d'Este:

Se può dire che solo Dio ne liberasse, però che se per mala disgrazia li inimici fossero venuti ad ritrovarne seria stato la totale ruina nostra.

La seconda al cognato, cardinale Ippolito:

Havemo morti più di tremila Franzosi, et li havemo etiam sì intimoriti che più non ardiscono aspectare, et fugiono a la sfilata di et nocte senza intermissione di tempo et senza riposo, lassando indrieto li caria-giù [...] e posso dire senza alcuna iactantia che per questo facto d'arme non solo si è recuperato l'honore italico, ma la libertà del tutto.

Le ricerche storiche più moderne e attendibili hanno ricostruito più o meno in questo modo lo svolgimento e il finale esito della prima vera battaglia delle Guerre d'Italia, basandosi fundamentalmente sulle relazioni di testimoni oculari come Marin Sanudo e Philippe de Commynes, entrambi al seguito degli eserciti e presenti al fatto d'arme.<sup>2</sup> Ed era necessario

---

<sup>1</sup> Sono riportate in L. GHIRARDINI, *La battaglia di Fornovo: un dilemma della storia*, Parma, Ed. Storiche, 1981, p. 164.

<sup>2</sup> Per storici come Ghirardini, sopra citato, sono state molto importanti sia le *Mémoires* di Philippe de Commynes, ambasciatore di Carlo VIII a Venezia che seguì l'esercito lungo tutta la ritirata, sia l'operetta di Marin Sanudo dal titolo *La spedizione di Carlo VIU in Italia*, che si può leggere in AA.VV., *Prosatori volgari del Quattrocento*, a cura di C. Varese, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 159-189. Testimonianze di rilievo anche quella di Alessandro Benedetti, medico al seguito dei Veneziani e autore di un *Resoconto* edito a Venezia nel 1549, e quella di Matteo D'Atri, nobiluomo abruzzese al seguito di Francesco Gonzaga.

sofferarsi a lungo sul reale andamento dell'episodio, perché da altre relazioni, provenienti da cronisti, letterati e storici soprattutto fiorentini, non direttamente implicati nell'evento e non testimoni di esso, esce un'immagine completamente diversa di questa battaglia. Piero Parenti ad esempio scrive la sua *Storia Fiorentina* a brevissima distanza dagli eventi, ed è probabilmente il primo a trattare questo episodio, affrontato in un primo momento come se le forze italiane avessero veramente sbarrato la strada ai Francesi: "vedutosi dalla Lega la via serrata, [Carlo] deliberò combattere".<sup>3</sup> La prima descrizione non si discosta poi dalla tipologia adottata dagli storici mercanti, che dal Villani in poi sono attenti quasi esclusivamente al numero delle forze in campo, e soprattutto al numero delle perdite, unico elemento direttamente riscontrabile, dal quale si può calcolare con certezza l'entità di una vittoria o di una sconfitta.<sup>4</sup>

La mischia fu terribile: durò il fatto d'arme circa di ore 8, la notte a dividere li ebbe. Morì tra dell'una e dell'altra parte circa di 4000, ma più capi italiani che franciosi. Tra questi furono [...]<sup>5</sup>

Un elenco di grandi nomi eroicamente caduti però questa volta non può bastare a spiegare perché un esercito sterminato non è riuscito a fermarne uno molto meno numeroso, più piccolo quasi della metà. E là dove Villani e i suoi immediati successori si sarebbero appellati alla giustizia divina che ha ricompensato ragioni e torti, Parenti non può che tornare a riconsiderare il tutto, inaugurando una tipologia descrittiva in cui finalmente l'attenzione va alla novità di quelle strategie militari che possono annullare anche una disparità di forze.

---

<sup>3</sup> Piero PARENTI, *Storia Fiorentina*, cit, p. 248.

<sup>4</sup> Su questa tipologia, non particolarmente attenta alla dimensione militare della storia, e comunque tendente a risolvere anche quella dimensione in un calcolo di guadagno e di perdita, e sulla contrastante tipologia descrittiva umanistica del Quattrocento, cfr. A. MATUCCI, *Storici e battaglie a Firenze*, in AA.VV., *Renaissance Studies in Honor of C. H. Smyth*, Firenze, Giunti Barbèra, 1985, vol. I, pp. 163-175.

<sup>5</sup> PARENTI, *Op. cit.*, p. 248.



Solo che la strategia ricostruita qui da Parenti non ha nessuna rispondenza nella realtà dei fatti:

L'ordine del combattere de' Franciosi quasi questo si tenne: feciono delle loro genti uno conio, nella punta era il capitano franzese, apresso messer Francesco Secco, e' quali, appropinquatisi alli avversarii, subito s'apersono, e la via dettono alle artiglierie quali drieto collocate si aveano, da cui, non le vedendo, li inimici non si guardavano. In questo modo grandissima strage feciono d'avversarii, imperò che terribilissime erano tali artiglierie, e mediante le quali e' Franzesi ogni punza quasi superavano. Altri dissono, per il tempo piovoso il quale fu, l'artiglierie non essere operate, ma per virtù de' guerrieri franzesi fatta essersi tanta strage di Italiani [...] Compresesi dipoi come le genti della Lega prime furono ad assaltare, imperò che il disegno del Re non altro era che nel regno suo tornarsi [...] In effetto la uccisione fu grandissima, quanta da gran tempo in qua in Italia fatta si sia.<sup>6</sup>

Nel tentativo di spiegare l'inspiegabile, cioè i molti che non vincono i pochi, Parenti accoglie in modo incontrollato tutte le ipotesi che gli giungono, ponendole anche in contraddizione fra di loro. Ciò che gli interessa, infatti, non è stabilire se i Francesi abbiano usato o no le artiglierie, ma semplicemente il fatto che i Francesi le possiedono, che sono comunque “terribilissime”, e che per mezzo di quelle si può vincere ogni battaglia. E ciò che gli interessa è dare l'immagine di una “tanta strage”, come in effetti non si era mai vista in Italia: tale che non può essere stata prodotta se non da un irresistibile e sanguinosissimo impeto di sfondamento, poco importa se preordinato o imposto dalle circostanze.

Anche per altri storici del tempo, come per Parenti, gli unici due elementi concretamente verificabili della battaglia, il passaggio dei Francesi e l'inaudito numero dei caduti, sono giustificabili solo con motivi non chiariti, come l'effettivo utilizzo delle artiglierie, o con motivi del tutto falsi, come un istantaneo, violento e risolutivo impeto contro uno sbarramento frontale. È il caso ad esempio di Bartolomeo Cerretani, nella sua *Storia Fiorentina*:

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 248-249.

Giunto il re Carlo collo exercito hordinato nel piano di Parma in sul fiume del Taro si vidde a pecto le gente de' Vinitiani e signore Lodovico del quale era capitano il marchese di Mantova, e perché e' Franzesi erano beniximo a cavallo et armati, s'apichorno animosamente et senza paura stimando pocho le gente d'Italia, et nel primo scontro, havendo moltissimi charri d'artiglierie le quali sparate, amazorno assai valenti homini e signori.<sup>7</sup>

Ed è notevole, in questo stesso senso, la concisione in stile dantesco del Machiavelli del primo *Decennale*, che ci offre memorabili immagini sia di una strage effettivamente avvenuta, sia di un tremendo impeto mai verificatosi:

Ma quei robusti e furiosi urtaro  
con tal virtù l'italico drappello  
che sopra al ventre suo oltrepassaro  
Di sangue il fiume pareva a vedello,  
ripien d'uomini e d'arme e di cavagli  
caduti sotto al gallico coltello.<sup>8</sup>

Solo il Francesco Guicciardini delle *Storie Fiorentine*, fra gli storici ancora vicini al fatto d'arme, ricostruisce con esattezza uno schieramento non frontale degli eserciti, e ammette che “non sendo fuggito nessuno, non si può dire alcuna parte fussi rotta”.<sup>9</sup> Anche lui, comunque, è sbalordito dal “danno grandissimo” subito proprio da chi era maggiore di forze, e anche lui lo giustifica con una straordinaria ferocia dei Francesi, e soprattutto, di nuovo, con le loro artiglierie:

Finalmente apiccata la battaglia, si fece un fierissimo fatto di arme, el quale durò molte ore, benché e' Franzesi fussino assai minore numero, ma si aiutarono assai colle artiglierie.<sup>10</sup>

Questo ‘strano’ accordo di tutti gli storici fiorentini dei primi anni del Cinquecento nell’allontanarsi più o meno clamo-

<sup>7</sup> B. CERRETANI, *Storia Fiorentina*, a c. di G. Berti, Firenze, Olschki, 1994, pp. 228-229.

<sup>8</sup> N. MACHIAVELLI, *Decennale I*, vv. 85-90, in *Opere*, vol. IV: *Scritti letterari*, a c. di Luigi Blasucci, Torino, U.T.E.T., p. 298.

<sup>9</sup> F. GUICCIARDINI, *Storie Fiorentine*, XIII, cit., p. 228.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

rosamente dall'effettivo andamento tattico della battaglia di Fornovo non si può spiegare con la dipendenza di tutti dagli errori (o dalle esagerazioni) di un primo testo, perché la *Storia Fiorentina* di Piero Parenti in quegli anni non circolava al di fuori di un ristretto ambito familiare. Certo, è possibile pensare a una affrettata e 'mitizzante' relazione di qualche testimone oculare un po' meno affidabile del Sanudo o del Commynes, o di qualcuno degli stessi soldati che vi avevano partecipato; ma è più produttivo, a mio giudizio, tornare agli unici elementi certi e indiscutibili, cioè la non vittoria dell'esercito preponderante e la massa dei caduti, effettivamente enorme rispetto a ciò che si era visto almeno per tutto il Quattrocento. Sono gli unici elementi certi ma, come si diceva, sono anche elementi nuovi, ingiustificabili per chi, appunto, è da decenni abituato a lunghe campagne di movimento, prive o quasi di veri scontri campali: valga per tutti l'esempio della guerra fra Lorenzo de' Medici e il papa Sisto IV del 1478-1479, risolta dopo un'infinita serie di assedi e di inconsistenti scaramucce più per la grande capacità del Magnifico di tessere reti diplomatiche che per una effettiva superiorità militare.<sup>11</sup> Era forse inevitabile, dunque, far dipendere questi elementi di novità dalla novità generale più eclatante: la presenza in Italia, per la prima volta, di un grande esercito nazionale europeo, e la presenza soprattutto delle sue artiglierie, indipendentemente dal fatto che, per motivi climatici, siano state utilizzate o no. Infatti per Parenti, come abbiamo visto, esse sono comunque "terribilissime", e con esse i Francesi "ogni punza quasi superavano": qui lo storico si riferisce, necessariamente, alle precedenti battaglie sostenute dall'esercito francese in un teatro europeo più che italiano. Da tempo giungevano notizie della nuova presenza sui campi di battaglia delle "bombarde" e dei loro effetti devastanti; e poco importa che l'artiglieria fosse già protagonista, in Europa, fin dalla Guerra dei Cent'anni, mentre in Italia non ci sono battaglie veramente decise dalle

---

<sup>11</sup> Su questa guerra cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 234 sgg.

armi da fuoco almeno fino al terzo decennio del secolo, e agli scontri fra Francesco I e Carlo V:<sup>12</sup> il mito è troppo forte, e tutti gli scrittori che nei primi anni del Cinquecento esaltarono, nel bene o nel male, il ruolo della polvere da sparo, in fondo non furono che facili anticipatori, o profeti di una prevedibile rivoluzione. Ivi compreso l'Ariosto, e il suo archibugio sdegnosamente gettato in mare da Orlando già nella versione del 1516 dell'*Orlando Furioso*.

Quanto all'altra e più evidente falsificazione che accomuna quasi tutti gli storici, per cui i Francesi vinsero di slancio, con una azione di sfondamento subitanea e terribile, non si può non pensare all'altra nuova presenza, che è quella del quadrato di picche svizzero. Questa formazione, più delle artiglierie, aveva veramente rivoluzionato il modo di combattere già negli anni Settanta del Quattrocento, quando l'esercito svizzero, con i suoi compatti schieramenti di pedoni, aveva sconfitto più volte la famosa cavalleria di Carlo il Temerario. Oggi a queste battaglie, con le quali la Confederazione Svizzera conquistò la sua indipendenza e la sua identità, si fa risalire un mutamento di portata epocale, per cui termina la dimensione tutta medievale dell'esercito composto da un insieme di nobili cavalieri pesantemente armati, e riacquista importanza, come nell'antichità, la fanteria e, con essa, lo studio dei movimenti tattici, non essendo più la battaglia decisa da scontri fra singoli.<sup>13</sup> Cosa rendeva praticamente invincibili questi reparti elvetici? Sicuramente il loro presentare al nemico una fronte impenetrabile di punte, e il loro scompigliare le file opposte con un'azione rapida, compatta e travolgente: non sul modello dell'antica falange macedone, come si potrebbe pensare, bensì su quello degli antichi popoli germanici, il cui tipico battaglione di fanteria sommariamente organizzato era stato definito dagli storici "cuneus".<sup>14</sup> Forse è per questo che Parenti, nel suo descrivere movimenti di battaglia mai avvenuti

---

<sup>12</sup> Cfr. P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 12 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento*, cit., p. 234.

nella realtà, riesce perfino a scendere nei particolari: “feciono delle loro genti uno conio [...]”.

L’attesa dell’evento è dunque più forte dell’evento stesso, e il mito si afferma indipendentemente dalla realtà dei fatti. Certo, a Fornovo si contarono migliaia di morti, quanti forse in tutta la serie delle campagne italiane del Quattrocento: ma questo non sarebbe stato sufficiente ad attribuire a Carlo VIII una schiacciante e inarrestabile vittoria se insieme a lui non fosse scesa in Italia, nel 1494, la paura di ciò che accadeva, o si supponeva accadere, al di là delle Alpi, ormai da decenni. Ed è la paura di una nuova ferocia, di guerre non più diplomatiche ma reali e sterminatrici, al punto che, come si è visto, l’impatto della prima battaglia delle Guerre d’Italia sugli storici non è l’incontro con una nuova realtà, sconvolgente ma pur sempre serenamente valutabile: è, al contrario, l’incontro con una realtà già preconstituita nella mente, con ciò che si doveva in ogni caso incontrare: la violenza e la morte. E in questo senso, forse, il quadro della battaglia di Fornovo che esce dalle pagine degli storici è perfettamente realistico: è un quadro di attese, di interpretazioni e di conseguenze dell’evento, che non sarà veritiero per quanto riguarda i movimenti di due eserciti fra le sponde di un fiume, ma senz’altro lo è per quanto riguarda le opinioni diffuse, la mentalità, la cultura di chi a quell’evento fu in qualche modo presente.

Quando, nell’ottobre del 1503, la Repubblica Fiorentina incaricò Leonardo da Vinci di raffigurare la battaglia di Anghiari su una parete della sala del Consiglio Maggiore, il già famoso artista ricevette anche, dalla Cancelleria di Marcello Virgilio Adriani e di Niccolò Machiavelli, una sorta di “memorandum”, dove si conteneva un elenco dei maggiori condottieri che a quella battaglia parteciparono, nonché una breve descrizione del suo svolgimento: si è a lungo discusso se sia lecito o meno attribuire quel testo proprio a Machiavelli,<sup>15</sup> ma in ogni

---

<sup>15</sup> Cfr. N. RUBINSTEIN, *Machiavelli and the Mural Decoration of the Hall of the Great Council of Florence*, in AA.VV., *Musagetes. Festschrift für Wolfram Prinz*, Berlin, Gebr. Mann Verlag, 1991, pp. 275-286; A. CECCHI, *Niccolò Machiavelli o Marcello Virgilio Adriani? Sul programma e l’assetto compositivo delle “Battaglie” di Leonardo e Michelangelo per la sala del Maggior Consiglio in Palazzo Vecchio*,

caso è chiaro che l'intento della Repubblica, attraverso il suo ufficio per le relazioni estere, era celebrativo e documentario allo stesso tempo. L'orgoglio per una delle più belle vittorie del passato non può cioè trasmettere spirito di emulazione, e quindi incitamento al ben fare, se a quell'orgoglio non si accompagna una sicura memoria storica, e se ai Consiglieri dello stato non si ricordano con precisione gli antichi eroi e gli *exempla* del loro agire. Forse quel testo consegnato a Leonardo non è proprio di mano di Machiavelli, ma sarei portato a credere che sia stata sua almeno l'idea, perché è troppo vicina all'idea che sarà più tardi fondativa dei *Discorsi su Livio*: "Non si truova principe né repubblica né capitano che agli esempi degli antiqui ricorra. Il che credo che nasca [...] da non avere vera cognizione delle storie".<sup>16</sup>

Ciò che più qui importa, comunque, è che Leonardo, a giudicare da quanto ci è rimasto della sua opera – che come si sa è purtroppo pochissimo – non tenne in alcuna considerazione quel piccolo manualetto di riferimenti storici. Le molteplici copie di un originario cartone andato perduto ci mostrano infatti quello che avrebbe dovuto essere il centro dell'immagine, e difficilmente intorno a quel centro avrebbe potuto svilupparsi un quadro di intenti celebrativi né, soprattutto, descrittivi, almeno nel senso atteso dai governanti di Firenze. Tutti ricordiamo infatti i quattro cavalieri ferocemente in lotta intorno allo stendardo, in un viluppo inestricabile colto nel momento di massima tensione, tanto da dare un incredibile e indimenticabile senso di movimento: anche se nei quattro cavalieri sono quasi sicuramente riconoscibili reali protagonisti della battaglia, come Niccolò Piccinino e Gian Paolo Orsini capitano di Firenze,<sup>17</sup> certo ciò che in prima istanza interessava a Leonardo

---

in «Prospettiva», 83-84 (lug.-ott. 1996), pp. 102-115; R. D. MASTERS, *Machiavelli, Leonardo and the Science of Power*, Notre Dame U.S., Notre Dame University Press, 1996, pp. 238 e 347.

<sup>16</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, Proemio, cit., p. 56.

<sup>17</sup> Su quanto di realismo storiografico può rinvenirsi nel cartone di Leonardo, e sulla sua condiscendenza verso impegni celebrativi, cfr. F. ZOLLNER, *La "Bat-*

non era l'esattezza di una ricostruzione storica, ma la ricerca visiva sulla resa spaziale del movimento, appunto, e soprattutto lo studio della violenza e della ferocia al loro grado estremo, che accomuna in fisionomie deformate e sataniche uomini e cavalli. Già a Giorgio Vasari non era sfuggito come Leonardo, solo con quel cartone abbozzato, si fosse distinto da ogni "altro maestro" nel modo di dipingere la guerra,<sup>18</sup> e dopo di lui nessuno studioso ha potuto sottrarsi a un confronto con i massimi capolavori della pittura bellica del passato, come la *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello: in Paolo la ricerca di una prospettiva lineare anche in esterni, quindi la ricerca di un ordine anche nella confusione dei corpi e delle schiere; in Leonardo invece una nuova prospettiva aerea, e quindi un nuovo naturalismo dello sguardo; in Paolo, soprattutto, il risalto del Capitano, in primo piano, mentre al centro si assomma il senso e l'andamento dello scontro, che con esatta interpretazione storico-militare si risolve tutto in una singolar tenzone fra due nobili cavalieri.<sup>19</sup>

Anche nel Leonardo del 1503-1504 dunque, per tornare al nostro assunto, una scarsa attenzione al dato reale, e alle caratteristiche specifiche dell'oggetto storico da trattare; di contro, anche in Leonardo, un 'parlare' di battaglie, e perfino di battaglie quattrocentesche, per parlare in realtà di una guerra nuova, dove non esistono, o hanno scarsa importanza, nobili cavalieri pesantemente armati: nel suo cartone Niccolò Piccino, se è vero che è lui, è addobbato come un moderno veloce incursore, e brandisce la tipica scimitarra degli Stradiotti che operarono a Fornovo. Ma la guerra nuova è soprattutto, come si diceva prima, incontenibile e straordinaria violenza, morte

---

*taglia di Anghiari*" di Leonardo da Vinci fra mitologia e politica, Firenze, Giunti, 1998. Più in generale, sull'arte pittorica del Leonardo della "Battaglia", ho fatto riferimento a C. BRANDI, *Disegno della pittura italiana*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 284-285; A. BRIZIO, M. BRUGNOLI, A. CHASTEL, *Leonardo: l'artista*, Firenze, Giunti Barbèra, 1981, p. 78

<sup>18</sup> Cfr. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, a c. di R. Bettarini, Firenze, S.P.E.S., 1976, vol. IV, p. 33.

<sup>19</sup> Cfr. P. ROCCASECCA, *Paolo Uccello: i dipinti di battaglia*, Roma, Bagatto, 1994, pp. 44-50; per un confronto con Leonardo cfr. anche A. BRIZIO, *Op. cit.*

e strage: è realizzazione nella storia, anche al di là dello stesso dato storico reale, di una novità troppo attesa e troppo temuta per non manifestarsi, prima nella mente e poi nelle opere; e anche Leonardo, come gli storici di quegli anni, agisce in base a immagini precostituite, che nel suo caso possiamo trovare già fermate in un impianto teorico. Nel *Trattato della pittura*, cioè in quella serie di appunti iniziati a raccogliere negli ultimi anni del Quattrocento, e poi pubblicati postumi con quel titolo,<sup>20</sup> Leonardo si era occupato anche del “Modo di figurare una battaglia”, e in un testo tutto costruito come una serie di consigli a un ipotetico allievo, non ci sono indicazioni per la ricostruzione di un eventuale ordine strategico, né tanto meno per l’attenzione a eventuali riferimenti storici, ma solo, ovviamente, studio del movimento spinto fino alle spirali di fumo e di polvere, e studio della violenza spinto fino ai volti dai denti serrati. Quella che l’artista ha in mente è una battaglia ideale, un modello assoluto di battaglia, ma è un modello assoluto che comunemente nasce dall’immaginario bellico del suo tempo, e che non può non ricollegarsi, di nuovo, alla terribile fama che aveva circondato quella prima battaglia di Fornovo. È notevole, infatti, che in questa leonardesca battaglia ideale debba comparire l’attraversamento di un fiume, in una scena che avremmo visto forse realizzata se l’affresco della *Battaglia di Anghiari* fosse stato portato a termine:

E [farai] alcun fiume, dentro i cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza di onde, di schiuma e d’acqua confusa, saltante infra l’aria e tra le gambe e i corpi de’ cavalli.<sup>21</sup>

Non riesco a non pensare che questo fiume sia il Taro, nei pressi di Fornovo.

Ma torniamo, per avviarci a concludere, ai nostri storici. Il Guicciardini che scrive le *Storie Fiorentine* non ha quasi certamente visto la battaglia di Agnadello, né tanto meno ha

<sup>20</sup> Sul *Trattato della pittura* di Leonardo cfr. A. CHASTEL, *Leonardo da Vinci. Studi e ricerche*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 45 sgg.

<sup>21</sup> LEONARDO DA VINCI, *Il libro della pittura*, in *Scritti scelti*, a c. di A. Brizio, Torino, U.T.E.T., 1996, p. 233.



visto quella di Ravenna, primo vero e terribile scontro campale delle Guerre d'Italia, destinato a occupare il futuro centro 'drammatico' della *Storia d'Italia*, e a relegare ogni precedente fatto d'arme nel ruolo di inconsistente scaramuccia. Quando tutto apparirà ormai come “uno mare concitato da' venti”, e lo scrittore avrà visto non solo Ravenna, ma Pavia, e il Sacco di Roma, la giornata di Fornovo sarà infatti “poco altro più che uno gagliardo scontro di lance”, e i successivi scontri fra Francesi e Spagnoli nel regno di Napoli “più presto disordini o temerità che battaglie”:<sup>22</sup> così nella nostra tormentata seconda metà del Novecento è diventato, come dire, tristemente risibile chiunque abbia parlato di stragi prima della bomba su Hiroshima. È dunque comprensibile che il giovane storico del 1509 abbia dato a Fornovo il rilievo che abbiamo visto, e poi abbia continuato a riportare con la dovuta attenzione (come negli stessi anni faceva il Parenti) le notizie di crudeltà e di ferocia che nei primi anni del secolo giungevano da Napoli e da tutto il Sud. È meno comprensibile però che quello stesso giovane storico, che in un teatro italiano poteva avere in mente, appunto, solo Fornovo e poco altro, accompagni il primo ingresso di Carlo VIII in Italia con un commento molto esteso, tendente a segnare una svolta di grandi proporzioni nel modo di combattere, e quindi a porre sotto una nuova dimensione tutto ciò che resta da narrare dal 1494 in poi:

Era una parte dello esercito del re Carlo poco innanzi passate l'Alpe, e da poi lui personalmente col resto dello esercito venutone in Italia [...] Ed era entrata in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre; perché [...] nacquono le guerre sùbite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in dì e ore; e' fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi.”<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit. in E. SCARANO, *Guicciardini, la battaglia di Ravenna e il canone umanistico*, in AA.VV., *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, Atti del Convegno di Studi di Arezzo, 6-8 novembre 1986, Pisa, Nistri-Lischi, 1989, pp. 195-196.

<sup>23</sup> F. GUICCIARDINI, *Storie Fiorentine*, cit., XI, pp. 196-197.

Forse quando, poche pagine dopo, Guicciardini tratta della battaglia di Fornovo, non ha bisogno di insistere molto sulla velocità del “cuneus” franco-svizzero, proprio perché di quella battaglia, e di tutte le successive, ha già preventivamente evidenziato la caratteristica principale della rapidità, della violenza inaudita concentrata in uno spazio di tempo ridottissimo: ed è una caratteristica, lo ripetiamo, tanto fortemente presente negli scritti degli storici quanto scarsamente apparente nella realtà dei fatti di Fornovo, della campagna di Napoli, ma anche, a quanto è dato sapere, di Ravenna e di altre più sanguinose battaglie.

Il Machiavelli dell'esilio non solo ha visto Ravenna, ma soprattutto ha visto crollare la Repubblica fiorentina a causa di una debolezza e di una disorganizzazione militare a cui il suo embrionale esercito cittadino ha invano tentato di porre rimedio: nessuno si stupisce, ovviamente, se il nuovo *Principe* dovrà essere sia espertissimo di arte militare, sia nemicissimo delle armi mercenarie. Ma in opere più lentamente meditate e di più ampio respiro, dove al *Leitmotiv* delle armi proprie potrà unirsi quello delle migliori strategie per un auspicabile nuovo esercito, anche Machiavelli concentra tutto, o quasi, nella dimensione della rapidità. Selezionando opportunamente gli esempi provenienti da Livio, infatti, Machiavelli giunge nel secondo libro dei *Discorsi* a definire una volta per tutte “lo stile e modo romano” in ambito militare:

il quale fu in prima di fare le guerre, come dicano i Franciosi, corte e grosse; perché, venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre che gli ebbono con i Latini, Sanniti e Toscani, le spedirono in brevissimo tempo.<sup>24</sup>

Di nuovo, dunque, il mito della velocità, e di un primo impatto risolutivo, da cui discende, praticamente, tutto l'impianto strategico-militare dell'opera: ne consegue, infatti, che a tale esercito non sono necessari molti danari, perché non è necessario, ovviamente, tenerlo troppo a lungo in campo;<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., II, 6, p. 310.

<sup>25</sup> *Ivi*, II, 10.

ne consegue che “uno capitano non può fuggire la giornata quando l’avversario la vuol fare ad ogni modo”, e che “chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pure che possa sostenere gli primi impeti, vince”,<sup>26</sup> ne consegue, infine, che la miglior formazione di combattimento per questo esercito è, come si sa, un fronte di picche molto simile a quello svizzero o a quello macedone, ma con addirittura due file di rincalzo, pronte a colmare i vuoti: un meccanismo tanto perfetto in teoria quanto inapplicabile nella pratica, che sembra quasi nascere, complice la solita interpretazione molto preconcepita del testo di Livio, dalla volontà di prolungare all’infinito quell’attimo devastante del primo impatto.

Nelle *Istorie Fiorentine* i limiti cronologici che l’autore si impone favoriscono un’attitudine sostanzialmente polemica, e il tema torna ad essere in modo quasi esclusivo quello delle armi proprie. Qui, è noto, le battaglie fiorentine del Quattrocento sono ridotte al rango di pacifiche giostre, quasi prive di spargimenti di sangue: il mito funziona al contrario, e se la “guerra nuova” deve essere esageratamente violenta e terribile, tutte le “guerre vecchie” saranno esageratamente inconcludenti, e spesso ridicole. Forse è una postuma vendetta del ‘tradimento’ di Leonardo l’assicurare che proprio nella battaglia di Anghiari “non vi morì altri che uno uomo: il quale non di ferite o d’altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò.”<sup>27</sup> Ma è nell’*Arte della Guerra* che si esprime appieno tutto il sistema militare e strategico di Machiavelli: qui al tema delle armi proprie torna ad unirsi l’altro, più legato al modo del combattere, e tornano quindi con maggiore ampiezza e accuratezza tutti i temi già trattati nei *Discorsi*. Primo fra tutti quello del quadrato delle picche, dove finalmente si riconoscono agli Svizzeri tutti i loro meriti, e si giustifica la loro invulnerabilità:

Questo membro da’ Romani fu chiamato legione, da’ Greci falange. Questo medesimo ne’ nostri tempi da’ Svizzeri, i quali soli dell’antica

---

<sup>26</sup> Sono i titoli di due capitoli consecutivi del III libro, il X e il XI.

<sup>27</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, V, cit., p. 569.

milizia ritengono alcuna ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa battagliaione.<sup>28</sup>

Finché la struttura dialogica dell'opera porta, secondo il modello platonico, in una dimensione idealizzata, e Fabrizio Colonna nel terzo libro ordina, combatte e vince sulla carta una battaglia che sta tutta nelle regioni del mito. Forse è per questo che è estremamente simile non alla realtà, ma al mito, ancora, della battaglia di Fornovo: è infatti un attacco rivolto contro forze preponderanti, più o meno nella misura in cui gli Italiani superavano i Francesi sul Taro ("quando fusse il terzo più di te"); è un attacco favorito, all'inizio, da tiri di artiglieria, che comunque "poco offende il nimico"; è un attacco, infine, risolto di slancio, al primo urto, da un velocissimo quadrato di picche che da svizzero è diventato machiavelliano:

Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno a l'altro, che le picche non si possono più maneggiare; [...] Non vedete voi quanto, combattendo, gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muoiono. [...] E vedete che non è bisogno valersi né del secondo né del terzo ordine; ché gli è bastata la prima fronte a superargli.<sup>29</sup>

Tutto è nella dimensione della "furia", della velocità, talmente presente nelle scene evocate e nelle parole che con essa Fabrizio Colonna vince non solo i suoi immaginari nemici, ma anche la capacità di attenzione dei suoi interlocutori:

Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, che io ne resto tutto ammirato e in tanto stupefatto, che io non credo potere bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo.<sup>30</sup>

In un autore moderno si potrebbe pensare a una sferzata di autoironia, e a un conseguente abbassamento della tensione.

---

<sup>28</sup> N. MACHIAVELLI, *Arte della Guerra*, II, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 375.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 410.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

Niente di tutto questo qui, dove il ribadire da parte di Luigi Alamanni il concetto di “furia” serve, al contrario, a concentrare ancora di più l’interesse del lettore sulla dimensione della velocità, e dà modo a Fabrizio Colonna di elaborare meglio il suo mito, fino alla conclusione, in cui torna la certezza di poter sconfiggere un esercito anche molto superiore di forze:

Io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui: che sarebbe impossibile che uno esercito, così ordinato e armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni.<sup>31</sup>

Non sono particolarmente esperto di storia militare, e delle annesse teorie strategiche. Mi risulta, comunque, che Machiavelli, dai *Discorsi* all’*Arte della Guerra*, abbia tracciato un percorso teorico di notevole importanza, dove la ricerca di un rapido annientamento del nemico prevale sulla strategia logoratrice delle campagne medievali, e dove, soprattutto, la superiorità strategica di una delle forze che si oppongono dipende dalla sua superiorità tattica, dimostrata sul campo, e non viceversa. Trovo, addirittura, che questi principi machiavelliani rappresentano l’unica vera tappa del pensiero militare moderno prima di Napoleone e di Von Clausewitz.<sup>32</sup> Nessuna difficoltà, naturalmente, nell’inclinarsi una volta di più di fronte al genio innovatore di Machiavelli. Ciò che mi preme ricordare è solo che tutto questo edificio strategico poggia su un’idea di “guerra nuova” costruita più sulle pagine degli storici che, ancora all’altezza dell’*Arte della Guerra*, sui campi di battaglia. Con le prime relazioni su Fornovo nasce il mito (mi si consenta il termine) letterario di una formazione invincibile e di una guerra velocissima e violentissima: nasce dall’inveramento di ataviche paure del barbaro invasore, e si alimenta di testo in testo, fino a raggiungere, con Machiavelli, la più completa e organica, ma anche la più letteraria delle espressioni.

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 417.

<sup>32</sup> Cfr. P. PIERI, *Guerra e politica*, cit., pp. 55 sgg.

Narra Matteo Bandello, nel proemio di una delle sue novelle, che nel luglio del 1526 Machiavelli, inviato al campo di Giovanni dalle Bande Nere, si diletta molto a discorrere di arte militare con il famoso condottiero. Finché non venne sfidato dall'altro a ordinare rapidamente un battaglione di fanteria: mentre i ripetuti sforzi del teorico dell'*Arte della Guerra* furono assolutamente vani, il Medici ottenne lo scopo con pochi colpi di tamburo. "Fu una bella e crudele rivincita del pratico sul teorico", annota Roberto Ridolfi, nella sua famosa biografia.<sup>33</sup> Sia vera o no la testimonianza del Bandello, la inapplicabilità delle teorie di Machiavelli, e non solo di quelle militari, nella realtà dei suoi tempi, è, io credo, evidente per chiunque. Questo non toglie però, come si diceva poco prima, che queste stesse teorie (e insisto: non solo quelle militari) rappresentino una tappa importantissima nel pensiero umano.

Si diceva anche che le prime relazioni sulla battaglia di Fornovo possono essere non vere per quanto attiene alla realtà dei fatti, ma sono verissime per quanto attiene al quadro delle attese, alla mentalità del tempo. Da quelle relazioni nasce un mito di "guerra nuova", e su quel mito, non sulla realtà dei fatti, nascono pagine di storia, pagine di letteratura, memorabili produzioni artistiche: per questo forse è meno ovvio di quanto sembri dirsi che opere come quelle di Machiavelli sono quello che sono nella nostra cultura certo non perché quello che vi viene raccontato è vero, né perché le utopie che le sottendono sono realizzabili, ma perché sono opere che incrociano storia e pensiero, interpretazione razionale e interpretazione mitica: se da incroci di questo tipo nascono utopie, sono utopie tanto irreali quanto necessarie.

---

<sup>33</sup> R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1969<sup>4</sup>, p. 358.